

Morlacchi editore *Varia*

*Voci del presente*

13

Morlacchi *Varia*  
*Voci del presente*

ALTRI TITOLI IN COLLANA:

- G. BUSTI, *Il pendolo della felicità*, 2011
- A. FERRARI, *Nessun dolore*, 2011
- F. TEMPESTA, *L'alternativa del diavolo*, 2011
- S. ANDREOZZI, *Il destino sui trifogli*, 2011
- L. LANARI, *Una storia di stra-ordinaria follia*, 2011
- L. IPPOLITI, *Ho sognato gli arcobaleni*, 2012
- F. PETRONI, *Per misura d'igiene. Diario del '68*, 2012
- A. FIORUCCI, *48 small. Il dottore di Perugia e il mostro di Firenze*, 2012
- A. FIORUCCI, *Il cacciatore di bambini. Biografia non autorizzata del mostro di Foligno* (nuova edizione con atti processuali), 2013
- A. FIORUCCI, *Un bambino da fare a pezzi. Rapimento e liberazione di Augusto De Megni* (nuova edizione con atti processuali), 2013
- P. BRUNORI, *Un conto salato*, 2013
- A. FIORUCCI, *Il sangue delle donne. Cronache di femmicidi in Umbria*, 2014

GENERONE

Pietro Cappannini, Paolo Giovagnoni,  
Cesare Prudente

NELL'INCAVO DELL'ONDA

*Storie dagli anni di piombo*

Morlacchi Editore

Prima edizione: 2014

Direzione di collana: Claudio Brancaleoni

Impaginazione\_editing: Claudio Brancaleoni

Copertina: Jessica Cardaioli e Agnese Tomassetti

ISBN: 978-88-6074-629-0

Copyright © 2014 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

mail to: [redazione@morlacchilibri.com](mailto:redazione@morlacchilibri.com)

[www.morlacchilibri.com](http://www.morlacchilibri.com)

Finito di stampare nel mese di novembre 2014 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

## Indice

Prologo. Perugia, 24 maggio 2010, ore 15.30. <i>Il giornalista</i>	9
1. Nell'incavo dell'onda non c'è nessuna fine che non contenga un nuovo inizio. <i>Sergio</i>	15
2. Pistola e tesserino. <i>Federico</i>	29
3. Sergio, Federico e il registratore. <i>Il giornalista</i>	35
4. Il ritorno. <i>Sergio</i>	41
5. Cane nero. (Il mese dopo)	51
6. Firenze, primo pomeriggio d'autunno. Stazione Santa Maria Novella. (Alcuni mesi dopo)	71
7. L'arrivo. <i>Federico</i>	79
8. Colpo in canna. <i>Federico</i>	85
9. Il branco. <i>Federico</i>	93
10. Masticato dalla Bestia. <i>Sergio</i>	99
11. Il mediorientale. <i>Federico</i>	107

12. Il furgone e Marilisa. <i>Sergio</i>	117
13. Sul furgone. <i>Federico</i>	129
14. “Non si può svegliare chi fa finta di dormire”. <i>Carlo</i>	135
15. Dieci secondi. <i>Federico</i>	157
16. La caccia. <i>Federico</i>	163
17. Tutti i sogni svaniscono all’alba. <i>Sergio</i>	191
18. Non sono venuti. <i>Sergio</i>	213
19. I ricordi si fermano. <i>Sergio</i>	221
20. “Gli uomini? Vivono e basta. Poi muoiono”. <i>Sergio</i>	235
21. Tempo di ricominciare. <i>Federico</i>	247
22. Fine. <i>Sergio</i>	257
23. Perugia, 20 giugno 2012, ore 20,30. <i>Sergio</i>	261
Epilogo. Perugia, ottobre 2014. Raccogliendo le carte, gli appunti e le cose non scritte. <i>Il giornalista</i>	265

# NELL'INCAVO DELL'ONDA

*Storie dagli anni di piombo*

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.



## PROLOGO

PERUGIA, 24 MAGGIO 2010, ORE 15.30

### *Il giornalista*

L'uomo che sta in piedi nell'angolo dello studio deve essere lui, l'ex terrorista. Non so ancora cosa scaturirà da questo incontro. Non ci sono articoli da scrivere, sono libero di non fare il giornalista. Di solito l'avvocato mi chiama per organizzare convegni, riunioni politiche, rassegne stampa. Ma stavolta è diverso. L'ho capito al telefono, quando ha detto chi voleva farmi incontrare. Non ho fatto domande, gli ho solo risposto che sarei venuto. L'incontro tra Federico, che aveva comandato un nucleo speciale antiterrorismo, e Sergio, che aveva combattuto dall'altra parte della barricata, rappresenta per ora soltanto un punto interrogativo.

Non so se Federico sia stato invitato dall'avvocato senza sapere chi avrebbe incontrato nello studio legale perugino, magari con la scusa di una chiacchierata o per una consulenza. Oppure l'avvocato gliel'ha detto e lui ha accettato per curiosità o per ricomporre pezzi del suo passato.

Sergio è stato dentro per anni e anche adesso che ha scontato la pena continua a sembrare un recluso. Sta sempre in piedi, cammina rasentando tutto il perimetro della stanza, ma parla come un filosofo e ogni tanto si scusa se fa qualche citazione.

“È la scuola del carcere”, dice. Lui è convinto che sia una delle migliori possibili, “per via del tempo, innanzitutto, ma anche per le frequentazioni”.

Ha con sé una pergamena scritta in chissà quali condizioni di luce e di equilibrio: le parole si inseguono, si azzuffano, si mescolano trascinandosi lungo la carta ora in senso orizzontale, ora verticale. Della sua vita passata, dice di aver conservato, oltre a questa pergamena, solo alcune centinaia di libri, depositati presso almeno tre abitazioni diverse dalla sua.

Alla vita Sergio è molto interessato e vorrebbe ricominciare una, senza rinnegare niente di quello che ha fatto: l'Organizzazione, la latitanza, la cattura, tutto quello che è successo in carcere e in quegli altri luoghi, nei quali adesso stiamo cominciando ad addentrarci anche noi, che siamo qui ad ascoltarlo.

Mentre parla, scruto con curiosità se c'è una tolleranza possibile fra l'ex ufficiale prodigio dei corpi speciali, che per lo più tace, e quest'uomo dallo sguardo altezzoso dentro un corpo dimesso, comunque fiero di aver scelto, quando era ancora nelle condizioni di poterlo fare, la lotta armata. Le uniche cose in comune fra i due sembrerebbero quei discorsi sul funzionamento delle armi e sulle tecniche della guerriglia. Ma Federico

non ha ancora detto una parola del suo passato, solo cenni di assenso col capo, mentre l'altro pontifica sulle teorie rivoluzionarie.

“Una volta entrati,” – dice Sergio tirando un sospiro doloroso – “il difficile non è uscirne fuori. Difficile è rimanerci. È come se ti riprendessi una parte di vita che ritieni ti abbiano tolto. Dopo ti adegui alle verità della televisione. Interpreti la parte del terrorista così come ti viene concesso di fare. Una spruzzata di rivoluzione, per quanto discutibile o sbagliata che sia, ma sempre buona per le seconde serate dei palinsesti televisivi, oppure per qualche insipida autobiografia, perché anche noi dobbiamo mangiare”.

Sergio parla anche della fragilità dell'Organizzazione: “Anche nel periodo di massimo fulgore non abbiamo mai raggiunto quote di proletariato o comunque una forza tale da mettere in crisi alcunché se non la vita di qualche funzionario, di qualche dirigente. Decenni di lotta armata hanno causato meno morti di un anno di incidenti stradali”.

Parla della morte come se fosse un inevitabile sbocco operativo di un destino irriguardoso, eppure, mentre lo ascolto, ho la sensazione che quella della lotta armata sia una storia sopravvalutata ad arte. Forse per far sopravvivere più a lungo certe strutture, o allo scopo di mantenere immobile il quadro politico e gli equilibri o per evitare che ci sia un ricambio.

L'avvocato, ogni tanto, fa cenni di assenso.

“In Italia non c’è mai stata una lotta armata – riattacca Sergio – c’è stata una propaganda a cui hanno partecipato in molti, ma non si andava oltre una visione ideologica. La classe operaia non vuole mica marciare sul Quirinale con la bandiera rossa, o con il carro armato. La classe operaia vuole avere di più, vuole consumare di più. La rivoluzionarietà e i principi del marxismo hanno interessato sul serio al massimo quattrocento persone”.

Adesso mi guarda dritto negli occhi, cercando di carpire la mia reazione. Vedo l’autorità del suo sguardo, la consapevolezza delle proprie affermazioni, la dimestichezza nell’impartire direttive da seguire. Anche adesso, nonostante il carcere, le costrizioni e le restrizioni non l’hanno piegato.

“Quello che invece è successo – continua – è che è caduto uno dei fondamenti della teoria marxista: il ruolo rivoluzionario della classe operaia, perché qualsiasi scuola marxista afferma che la classe operaia è rivoluzionaria e intermodale, nel senso che possiede la capacità di passare da un modo di produzione a un altro. Ma l’operaio italiano, già da molti anni prima della caduta del muro di Berlino, ha cominciato a interessarsi soprattutto di possedere due automobili invece che una. Per come la vedo io, il conflitto era tra la classe dirigente, che impedisce qualsiasi cambiamento, e l’altra parte, che ne capiva la necessità, in accordo con i movimenti internazionali. Con una visione che rendeva impossibile il restare fermi, che voleva una modernizzazione dell’Italia”.

Guarda dentro il posacenere stracolmo di cicche, stavolta con lo sguardo perso, prima di riattaccare con il suo monologo: “Abbiamo avuto un ruolo fintanto che lo Stato, la classe dirigente, è rimasta ferma. Ma non abbiamo saputo giocare. Non siamo stati neanche attrattivi, come in altri paesi, verso quella parte della società che poteva riscontrare un'appartenenza alla commissione operaista. Abbiamo agito da organizzazione, ma non siamo stati strategici, non abbiamo capito la situazione. E abbiamo pagato. Siamo stati un apparato, ma senza le capacità di movimento, di agire nelle contraddizioni”.

Si avvicina alla finestra e finalmente cessa quel camminamento intorno alle pareti dello studio, pur rimanendo in piedi. Mentre butta un'occhiata fuori dai vetri riesco finalmente a rilassare i muscoli della faccia. Non ho più addosso quello sguardo da inquisitore. L'avvocato ne approfitta per lanciarmi un mezzo sorriso, mentre Federico è una sfinge.

Quando ricomincia a parlare, cattura di nuovo l'attenzione di tutti: “Il caso Moro è stato l'effetto manifesto di quella crisi interna alla classe dirigente che noi avevamo ben intuito. Capimmo che dentro la Democrazia cristiana c'era una lotta, non un vero fronte comune. Solo pescecani e interessi economici. È da lì che comincia tangentopoli e infatti mi ricordo che fra noi si diceva che non dovevamo essere la scopa dello Stato, anzi, abbiamo cominciato a fare la lotta armata proprio per questo. Ma se fossimo stati una forza politica, davanti a quei fatti così gravi, che cosa sarebbe potuto suc-

cedere? Solo che bisognava rinunciare al proprio ruolo nell'Organizzazione, mettere via le armi, cambiare. Diventare un partito”.

Lo scatto del registratore fa voltare Sergio verso il tavolo in maniera repentina. Era intento a osservare i vecchi tetti di Perugia attraverso il vetro della finestra. Il suo sguardo si concentra ora sul piccolo oggetto posizionato fra le scartoffie. Sembra meravigliarsi della sua esistenza. Nonostante gli abbia spiegato che fa parte del mio lavoro e che nulla sarà pubblicato senza il suo consenso, mi sento in obbligo di ripetergli tutto un'altra volta. Adesso guarda il registratore con un'espressione più distesa, sembra contento di avere un testimone in più e, per altro, così affidabile. Registra tutto. Anche le pause che facciamo per berci un caffè, perfino le interruzioni delle segretarie dell'avvocato, che, ogni tanto, fanno capolino dalla porta dello studio.

Se Federico si decidesse a parlare, potremmo avere una traccia più ampia di un pezzo della nostra storia nazionale. Il reparto presso il quale egli ha svolto il suo servizio allo Stato è rimasto inghiottito dalle nebbie di un tempo e di un'azione che, ufficialmente, non risulta mai essere avvenuta. Eppure lui era lì, con i suoi uomini, a mettere la propria vita al servizio di un ideale, per far trionfare i buoni, per stanare quelli come Sergio.

Adesso sono qui, l'uno di fronte all'altro. Si scrutano, si ammirano, forse. Non sono più in guerra.

Non so come procederemo. Registro, intanto. È sempre stato il mio mestiere.

# I

NELL'INCAVO DELL'ONDA NON C'È NESSUNA  
FINE CHE NON CONTENGA UN NUOVO INIZIO

*Sergio*

**L**ei era lì, dove doveva essere. Confuso tra i viaggiatori indaffarati e nevrotici, la guardavo. Camminavo piano tra gli spazi grandi della stazione Termini, cercando di calmare l'ansia che mi dava la folla formicolante, in un mondo troppo veloce.

Tutto era così rapido e vasto, dopo anni di piccole celle, di cancelli elettrici, di guardie con cani lupo, di improvvise perquisizioni notturne: passi pesanti, voci concitate, urla che si avvicinano... e poi li senti che ti schiacciano la faccia contro il muro, ti incrociano le mani dietro la nuca, stringono, premono, ti strappano i pochi vestiti che hai indosso e rovistano dappertutto, la cella, la biancheria, le tue poche cose, il tuo corpo: è roba loro.

Il corpo piano piano si era abituato ai cubicoli. Sei passi per due. Le reti antievasione a schermare il cielo.

Si era diventati tutti un po' serpenti, costretti in spazi stretti. Gli occhi si abituano, anche alla compressione. Il carcere speciale, *il circuito dei camosci*, come diceva Dalla Chiesa, o *il circuito blu*, come noi lo chiamavamo, non ti rinchioda e sigilla solamente. Dopo un po' ti si poggia addosso. Ci vuole tanta pazienza a sopportare e poi a imparare. E si impara ognuno da sé. Sempre. Perquisizioni a ogni cancello. Mani che ti frugano il corpo. Tutti i giorni. Quattro volte al giorno. Sono sei cancelli per andare all'aria. Sei al ritorno. A ogni cancello cambiano le tre guardie, sempre alle spalle, che portano i prigionieri. Ogni trio ti perquisisce nel prenderti in consegna. Sei per quattro, ventiquattro perquisizioni personali in un giorno. Succede che dopo un po' ti scopri ad allargare automaticamente le braccia e le gambe. Cominci, tu uomo, a capire lo stupro e l'arrendevolezza del corpo. È il momento di reagire. Per te. Una battuta, uno strattone quando qualcuno indugia palpando i genitali. E si paga: manganelli elettrici con il voltaggio che ti tramortisce gettandoti per terra, poi i calci e gli *stunf*, *stunf* delle manganellate *normali*. Segue l'isolamento, lungo a seconda dei gonfiori del corpo, cella *liscia*, senza finestra, con il *bugliolo*, un secchio per fare i bisogni. L'acqua somministrata da un annaffiatoio attraverso lo spioncino, in mutande e maglietta, senza scarpe, il materasso di plastica per terra, la luce accesa ventiquattro ore su ventiquattro. Ma è anche un segnale: io sto sempre al di qua di questa linea e voi rimanete di là. Tutto insensato, ma la sensatezza a volte è resa.



Era un anno che ero uscito e non mi ero ancora abituato. Cammino nella stazione Termini. Piano, il corpo distinto dalla mente. *Pacientia, panem et tempo*, consigliava un antico graffito sui muri del carcere dell'inquisizione detto *Sant'Uffizio*, a Palermo, inciso da chissà quale sventurato, anonimo ma generoso prigioniero, qualche secolo fa.

Controllo il biglietto ferroviario nella tasca. Ci vuole sempre una ragione per stare in un posto. E dimostrabile, in ogni occasione, come ci insegnava un vecchio istruttore, perennemente incazzato, quando non affogava nel vino il dispetto per la vita. Allora ti mandava via, con una bestemmia. E accadeva spesso.

Ora lei è lì. Un po' nervosa. Mi sembra sempre giovanissima. È vestita da giovane signora, con la borsetta che so lei detesta e che sembra, da come la sta trattando, un corpo estraneo. Si mangia le unghie. Delle piccole rughe, che non ricordavo, sotto gli occhi. Alta, il collo lungo, una naturale eleganza nel portamento. I suoi occhi verdi, attentissimi, mi scrutano. Erano passati molti anni da quando l'avevo vista l'ultima volta... Colgo uno sguardo di contentezza e insieme di pena. Sono rinsecchito e zoppico, senza stampella mi fa male la gamba. Ma sto qui. È quello che conta. Speriamo che stia alle regole e non mi butti le braccia al collo. Le passo accanto per salire sul treno locale, sporgendo il giornale sportivo convenuto per il riconoscimento, dimostrando che ho fatto i miei controlli. Lei sfoglia il suo *Grazia*. Vuol dire che va tutto bene, per il momento, contropedimento e verifica inclusi.

La copertura che mi sono procurato è un appuntamento di ricerca lavoro: guardiano notturno a uno *sfascio* di macchine, fissato per telefono. Porto appresso il giornalino di annunci. Ci ho messo un po' per trovare l'offerta più vicina al luogo di appuntamento convenuto con l'Organizzazione.

Salgo sulla littorina, che aspetta il verde per partire. Nel vagone l'odore solito dei pendolari: sudore, fatica e tante illusioni perse. Identità. Adesso sì, sono finalmente a casa. Ho ripreso il mio posto nella classe operaia. Per questo e per questi ho cominciato. Occhieggio dal finestrino, eguale a tante facce anonime, piallate dalla fatica, verso la banchina. Lei sta lì, sotto l'orologio all'inizio binario. Mi dà le spalle e bisticcia con un'amica sulla puntualità. Ci vuole sempre un motivo e possibilmente un testimone. Brava. Fa parte della *tecnica* o, come dicevamo, delle *norme dell'agire della guerriglia nella metropoli imperialista. Praticare l'invisibilità.*

Malgrado il tempo, la lentezza, i silenzi, è rimasto tutto uguale? Abbiamo ancora un linguaggio in comune?

Il treno parte.

Scendo dopo sette fermate. La stazioncina è rimasta la stessa: polverosa, anonima. È vuota. Il silenzio finalmente mi avvolge e io mi ci appoggio, come fosse un muro. Mi siedo in una sala di attesa che sembra rimpicciolita dai graffiti sulle pareti. Scritte di ogni genere e misura. Per lo più incomprensibili. Qui sembra più importante la forma della scrittura; ce ne sono di molto originali, con caratteri che paiono disegni e io proprio

non capisco cosa c'è scritto. Ma forse oggi si usa così, non è più importante il significato. Conta la sinuosità delle curve della scrittura piuttosto che il senso. Del resto fra quelle scritte che si capiscono, o forse è meglio dire si intuiscono, ce n'è una un po' sgrammaticata: *Dio c'è ma Giustissia nun c'è*. Tutto è opinabile, compresa la grammatica e la religione, ma la *G* maiuscola di giustizia, per carità, non ce la mettiamo. Cos'è questo omaggio, magari proprio da parte di chi l'ha subita? Il condizionamento è peggiore del torto percepito dall'anonimo *writer*. A me inquieta. Se una vittima usa le maiuscole nel nominare il potere che lo ha bastonato... Siamo freschi!

Sono ancora emozionato dal verde della periferia che mi è venuto incontro dai finestrini del treno. Dopo tutti i grigi dei muri e delle sbarre. Non ci sono più abituato e mi colpisce come se avessi ricevuto un bacio profondo e improvviso da una fidanzata. E mi fa male la gamba. Poi ricordo. Vado all'edicola di fuori e compro una rivista di programmi televisivi. L'apro a metà. Chiusa significa problemi.

Aspetto.

Arriva, guarda la rivista come per caso e come se non mi riconoscesse. E finalmente, con un sorriso che l'illumina, mi chiede: "Come stai?".

Le trema la voce, annoto con compiacimento. Ma nel frattempo scopro che io non riesco a rispondere! Il corpo è sempre più resistente di quanto uno si aspetti e Maurizio, che l'ha mandata, è proprio uno stronzo!

Lei mi sfiora il viso con una mano leggera e fresca. Che figura, e che delusione provo per me stesso! Mi abbraccia forte forte. Profuma di mughetto. Ci guardiamo. Il mio maestro sarebbe, una volta tanto, soddisfatto: un uomo e una ragazza che si abbracciano in una stazione. Niente di più normale. Ma, direbbe Vygotskij, sparito durante le purghe del partito staliniano del 1930: *quello che appare di fuori non sempre è quello che c'è dentro. Quasi mai.*

Mi scosta appena e mi guarda dritto negli occhi da un centimetro: “Ti ricordi? Quanto eri buffo quando facevi il sergente di ferro! Beh, buffo forse no, ma certo in grande disagio. Ammettilo, dai! So che poi ti sei molto arrabbiato con Maurizio. La prossima volta vaci tu in ordine pubblico, gli hai detto. Addirittura, a Maurizio, poi! Solo tu te lo puoi permettere. Invece aveva ragione lui. Stavo su una strada sbagliata. Volevo fare la rivoluzione da sola. Ma devo anche a te il permanere nell’Organizzazione. E al tuo *romanticismo piccolo borghese con le donne*, come dice di te Maurizio”.

La interrompo, sciogliendomi dall’abbraccio, malvolentieri. Voglio risposte e non abbracci. Magari dopo. Chiedo se ci sono compagni di copertura all’incontro.

“Ma che moralista! Anche loro, attraverso me, ti salutano. Ti vergogni? Tranquillo, tanto non ti conoscono. Vedi, non abbiamo dato peso, date le circostanze, alle incomprensioni. Ti hanno forse riferito male e la tua situazione oggettiva, di ostaggio in mano al nemi-

co di classe, distorce la comprensione della fase politica e dei compiti dell'O. e della sua attuale linea politica, ricavata dal vivo della lotta. Ti sfuggono i passaggi politici. Parliamone”.

Come un ceffone! Mi accorgo che usa il *tu* e non il *voi*.

Non ero stato l'unico a tacere sulle ultime scelte dell'O.! Del resto, è normale, in un'Organizzazione, qualunque essa sia, il militante è sempre solo davanti all'apparato quando esprime anche un lieve dissenso. È l'arcano magico: i pochi (la dirigenza) fanno sentire in solitudine i molti (i militanti di base). Ed è anche questo (la *centralizzazione*) che, in sostanza, la fa funzionare. Ma questo non nella mia Organizzazione, nata sui contenuti e non come espressione di una élite. O almeno non in quella che conoscevo. Prima.

Il silenzio era risultato un dissenso lieve ed accettabile?

“Il problema da affrontare è la tua ricollocazione politica nella nuova fase dello scontro di classe. E poi, ti vedo, stai male. Del resto dopo quello che avete passato nel kampo di Novara... Voi in diciotto, loro qualche centinaio. E poi quella 'rivolta' tutta inventata, per ammorbidarvi. Vi hanno, tra l'altro, fatto passare, utilizzando gli idranti, attraverso un corridoio di guardie, venute dal di fuori, con i manganelli! Brutta imitazione di pratiche naziste. Sai, una delle maggiori vergogne che abbiamo noi fuori è che non riusciamo a fare quasi niente per loro, i prigionieri. Sergio, siamo orgogliosi

di te come dei compagni prigionieri nei kampi. Ti sei comportato bene. In periferia, tra il proletariato, dove si inventano ogni giorno neologismi, i proletari che conoscono profondamente il carcere direbbero che sei stato preciso. Ma qua, ora, proprio adesso, ci vuole la politica. La resistenza, la coerenza, la dignità, intendiamoci, vanno benissimo ma purtroppo oggi non bastano”.

La interrompo: “Mi stai dicendo che non servo, anzi che noi non serviamo più?”.

Lo so, il compito che le hanno assegnato è difficile anche per una con le sue qualità, ma certo non sarò io a facilitarglielo. E, come previsto, perde la pazienza. Chissà se così, dietro la lezioncina, potrò vedere il motivo della stessa.

Si è innervosita: “Ti sto dicendo che anche le modalità di questo incontro sono usurate, obsolete e in disuso. Sono frutto di uno scontro che le procedure seguite oggi riesumano, ma che non c’è più. Fattene convinto. C’è una polarizzazione delle contraddizioni sociali diversa. Non si lavora più così. E non fare quella faccia! Tu sei un comunista, non fare il reduce. Devi capire e ti devi ricollocare nello scontro di classe. E io ho il dovere di fare un’analisi spietata della situazione. Bada bene, noi tutti siamo orgogliosi di voi. Abbiamo seguito la scelta di dignità e coerenza da parte tua e dei compagni prigionieri. Non vi siete arresi né piegati e non era né facile né scontato. Ma ora noi ci troviamo sul campo, nel vivo dello scontro di classe, in una fase di arretramento e sconfitta generalizzata, e abbiamo tutto il diritto di

essere irricoscenti, faziosi. Il diritto dell'efficacia e della produzione di nuova teoria, senza la quale c'è solo militarismo-soggettivismo. Insomma, romantici non lo siamo stati mai. E tu lo sai. Da te quindi ci aspettiamo che finalmente ti convinca a conquistare una nuova consapevolezza. Solo questo ti renderà funzionale e... diciamolo pure: utilizzabile. Io sono qui soprattutto per questo: aiutarti a rompere una identità scaduta. Da irriducibile sulla carta stampata, per capirsi. Guarda non serve proprio! Noi dobbiamo capire, costruire e intervenire nei processi reali. Non testimoniare e resistere. Questo, a volo d'uccello, lo spirito, le linee di intervento. Poi scenderemo nel particolare. Se vuoi. Ma è anche la soglia irrinunciabile per parlare! Personalmente ti dico che sono sicura che tu ce la farai. Io stessa questo percorso l'ho fatto, anche grazie a te. Ed eccomi qui. Tu hai tutte le qualità e le possibilità. E sottolineo possibilità, che ti vengono messe a disposizione. Altrimenti lucida pure le medagliette che hai sul petto, per trasformarti in una statua di garibaldino. Hai presente quelle dei giardinetti pubblici? Quelle però sono utili solo ai piccioni, le usano per farci la cacca”.

L'avevo provocata e lei mi aveva risposto.

Quello che non mi quadrava erano la sua foga e la sua sicurezza. Anzi, qualcosa in quella sicurezza. Troppa. Certo, dopo ogni passaggio dello scontro sociale, ci si rifonda. Si passa ad altro. Nuove priorità, nuove abilità, nuova organizzazione. Gente immobilizzata, sigillata nelle carceri di massima sicurezza per tanto tempo,

è come se fosse stata ibernata e si risvegliasse nel futuro. Non serve, anzi può essere dannosa. Potevo capire la sua logica, e la sicurezza con la foga che ne derivava. Non è che l'Organizzazione non ti aspetta. È lo scontro sociale, politico, economico che va avanti, si sposta su altre diramazioni, comprensibili solo nel vivo dello scontro sul campo. Un nuovo modello mette fuori mercato tutto quello che c'era prima. Lo rende di colpo vecchio e inservibile, diventa detriti e rottami arrugginiti. Al massimo si può vedere se qualcosa, come in uno sfascio delle macchine, magari uno specchietto, delle ruote, uno sportello, si può riutilizzare. Logica inoppugnabile, ma da quadri di una società o industria medio grande che, stando sul mercato, ha questo orizzonte. Ragiona e funziona con le ferree regole della divisione del lavoro. Se non servi più ti butto via. Magari, come si stava nell'immediato proponendo a me, un corso di riqualificazione... ma per addolcire la pillola, vasellina insomma. Mica ti posso ibernare in attesa di tempi migliori! La *tecnica*, che riduce tutto a funzionale o meno e non guarda in faccia a nessuno. Già.

Ma noi non eravamo nati proprio contro questo? Diametralmente contro e anzi convinti del protagonismo possibile degli usati, e poi esclusi, e comunque di tutti e due? Addirittura necessario e liberatorio per tutti? E comunque noi non eravamo stati ibernati, non stavamo a vegetare in qualche inutile Centro studi. Stavamo in carcere e lo scontro lo avevamo fatto e lo facevamo tutti i giorni, anche per la nostra dignità e di



quella dell'O., con la maiuscola per l'appunto. E anche questo era un aspetto dello Stato (con la maiuscola anche lui), un terreno obbligato di attività di una forza rivoluzionaria. Soprattutto, non eravamo mai stati un organismo industriale, anche se qualcuno ci chiamava *La Ditta*, e altri il *Banco del Mutuo Soccorso*. Quelli dei gruppi, libertari e spontaneisti, creativi e quindi senza bisogno di organizzazione, a sentire loro, nei nostri confronti biliosi ma che chiedevano spesso soldi, documenti, armi. Per lo più soldi, a dire la verità.

Cominciai a capire, lentamente e con un dolore tanto inaspettato quanto intollerabile. Come essere fuori posto, fuori dalla Storia.

Mi si proponeva un'identità artificiale da divisione del lavoro.

Per me voleva dire buttare a mare tutto ciò per cui avevo iniziato, avevo resistito e combattuto. Non posso e, anzi, non voglio. Soprattutto non posso. Ho voglia di urlarglielo.

C'era comunque una debolezza in tutto questo. Come dire: "Adesso ci siamo noi, insomma deciditi, diventa eguale e ti accettiamo. Forse. Fuori da noi c'è lo spazio siderale, il niente in una omologazione da solitudine, per riti di gruppo, da setta, che tagliano l'esperienza concreta. Era come mettersi dei baffi posticci. Un travestimento non è un'identità, che comunque è una cosa complessa, fatta di aspetti diversi e concreti che si impastano e derivano dall'impatto con la realtà concreta e si chiamano esperienze. Non dalle teorie, quando

espellono la vita dalle scelte che diventano modelli, con l'illusione o la giustificazione di dire: "tanto bisogna cambiare tutto e costruire un nuovo mondo e quindi perché ti attardi ad indagare il vecchio? È passato!".

Il settarismo è mettersi degli occhiali neri. Ed ecco che il mondo diventa semplice, un colore uniforme e rassicurante. Ma non è mai vero, né giusto.

Questo potevo dirle. Forse dovevo.

Ma era troppo tardi.

Senza dubbi non si ascolta. E lei era venuta per parlare. Non per ascoltare.

Potevo anche camminare sulle mani e passeggiare sul soffitto. A vuoto.

Aspettai quindi, facendo scorrere il mio silenzio oltre ogni limite tollerabile, guardandola per sollecitare il resto della lezione che mi doveva propinare. Che cos'è un'identità artificiale, costruita con fatica, se non si fa almeno un po' di ruota, come con una gonna nuova? Parlava a se stessa e al proprio gruppo utilizzando me che le stavo davanti, ridotto a testimone, oltretutto senza parole che valesse la pena di ascoltare, senza audio, per affermare la propria fedeltà e appartenenza alla sua compagine eletta.

Mi venne addosso la profondità della sconfitta politica e umana che avevamo subito, tutti, insieme al disagio doloroso, malattia interiore e muta, che mi serpeggiava dentro da qualche anno e contro cui avevo lottato e di cui mi ero vergognato, diventata ora consapevolezza:

era distrutta la casa comune di tutti quelli che lottavano contro i padroni e il loro Stato. Casa in cui si portava la propria esperienza e si imparava una lingua comune.

C'era bisogno di una semina nuova e di un nuovo raccolto. E di voltare pagina. Forse avevano ragione lei e chi la mandava? L'efficienza senza etica, la produttività insomma? Forse, ma non era la mia di ragione. Mi aspettava la traversata del deserto, non mi illudevo certo. Da solo, con la mia tigna.

Aspettai ancora. Spingendola, quasi fisicamente, con il mio silenzio immotivato. Era abile e aveva grandi qualità e temperamento. Malgrado il labbro che le tremava, lottando contro la banalità di spiegare a chi le aveva già spiegato anni prima.

Attese un po' prima di ricominciare a parlare. Ma il suo tono non era più così sicuro.